

## PREFAZIONE

Effetto Katrina: potremmo battezzarlo così. Una grande catastrofe apre gli occhi a milioni di persone e rende inevitabile, per i responsabili di governo, prendere le contromisure. L'uragano Katrina a New Orleans ha costretto tantissime persone dei paesi industrializzati a prendere atto che i cambiamenti climatici sono un problema dell'oggi, non ipotesi o prospettive lontane, mentre l'amministrazione Bush è stata costretta ad avviare una seria costruzione del sistema di protezione civile (per altro chiamando a consulenti i collaboratori di Bertolaso).

Con la tragedia campana dei rifiuti in Italia è successa più o meno la stessa cosa. Almeno questa è la percezione. Di fronte alle immagini di una grande e bella città come Napoli devastata dai cumuli di immondizia, di fronte a quelle campagne invase dalla diossina dei mille fuochi improvvisamente accesi, che in queste settimane si sono diffusi un po' ovunque aggiungendosi a quelli accesi da anni dalla camorra per smaltire i rifiuti pericolosi, cittadini e amministratori in tutto il paese hanno guardato con occhi diversi il proprio territorio, hanno iniziato a mobilitarsi. Molti i segnali: è cresciuta la raccolta differenziata, la nostra iniziativa "Comuni ricicloni" ha ottenuto un'audience più attenta, la gente ha cominciato a farsi più domande sugli impianti mentre sono emerse più diffuse disponibilità ad assumere nuovi stili di vita. Intorno al funzionamento del sistema di gestione dei rifiuti si valuta il buon governo delle amministrazioni locali. Il rifiuto, nel senso comune, comincia a essere percepito come una risorsa possibile, come fonte di risparmio e non più solo come un fastidioso e inutile oggetto da allontanare il prima possibile.

Tutto risolto, allora? No, perché quello che è mancato, in Italia, è stata l'azione del governo. In realtà non è neanche vero, quello che è mancato è stata l'azione di governo che a noi sarebbe piaciuta, quello che ci saremmo aspettati e che secondo noi avrebbe dato un grande contributo a migliorare la qualità del paese. Così non è stato, ma il governo ha dato

comunque segnali di presa in carico del problema. I reiterati Consigli dei ministri a Napoli, la militarizzazione delle discariche, il rilancio in grande stile dei termovalorizzatori e del Cip6, in piena infrazione delle regole europee.

Succede così, esperti e scienziati – e in qualche caso, come questo, anche inascoltate associazioni ambientaliste – propongono diagnosi, studiano i fenomeni, ne esplicitano le cause e i possibili rimedi, mettono a punto le tecnologie, senza che nulla succeda nell'opinione pubblica e il governo di turno pensa di poter bypassare il problema, perché le pressioni non sono insostenibili. Poi d'improvviso succede qualcosa, nulla è più come prima, quelle verità vengono sussunte dall'opinione pubblica, che ne fa criterio "normale" di orientamento. Non sempre sono le catastrofi a creare questi effetti cascata, avviene anche con i movimenti sociali, con le mode: si procede per salti.

In Italia sui rifiuti si è prodotto uno di questi salti. Ma dobbiamo sapere che i salti nel senso comune non sono né stabili né irreversibili, anzi hanno una loro intrinseca fragilità e precarietà, possono regredire rapidamente se non sufficientemente sostenuti dall'evidenza o dall'azione della politica. Basta poco per invertire la rotta e tornare al vecchio senso comune, con un aggravio aggiuntivo di frustrazione e di irrimediabilità della realtà, soprattutto se l'azione politica rema in direzione opposta al nuovo.

Ecco perché la promozione su larga scala dei termovalorizzatori da parte del governo – in Campania siamo arrivati a 5 e tutti ovviamente godranno del Cip6 – è particolarmente insidiosa. Insinua e diffonde l'idea che fare quel minimo sforzo per differenziare è inutile perché, senza fare la fatica di cambiare le abitudini, sia dei singoli che delle amministrazioni, si può risolvere il problema con un po' di discariche e molti termovalorizzatori.

I prossimi mesi, quindi, saranno particolarmente delicati e importanti per la politica dei rifiuti in Italia. Questo è il motivo per cui abbiamo voluto dedicare la parte monografica di *Ambiente Italia 2009* ai rifiuti.

Siamo consapevoli, e legittimamente preoccupati, che ci stiamo muovendo lungo un sottile spartiacque che separa la crescita di politiche amministrative virtuose, e l'assunzione di stili di vita coerenti e adeguati, dalla promozione e dalla incentivazione di politiche sbagliate, gravemente nocive e pericolosamente controproducenti per l'economia e per l'ambiente. Entriamo nel merito. Come accennato il rischio principale è che si bloc-

chino le politiche virtuose che si vanno diffondendo nel paese, soprattutto in quell'area, il Centro-Sud, che in questi anni è rimasta a guardare.

La via maestra è già segnata. Si deve lavorare su tre assi: la diffusione delle raccolte differenziate domiciliari, il passaggio da tassa a tariffa, la riduzione dei rifiuti alla fonte.

Il passaggio alla tariffa, già previsto nel 1997 dal decreto Ronchi e oggetto di proroghe che si sono ripetute fino a oggi, incentiva le persone a risparmiare nella produzione dei rifiuti dopo che le amministrazioni locali hanno scelto una più oculata organizzazione del sistema di raccolta differenziata, a cominciare dalla diffusione del porta a porta. Mettendo a disposizione delle imprese (industriali e agricole) una materia prima seconda più garantita.

Sul versante della riduzione dei rifiuti alla fonte occorre avviare un processo di rinnovamento dei prodotti e della loro distribuzione. Un sostegno "involontario" in questa direzione verrà dalla crescita del costo delle materie prime, tendenzialmente inevitabile, al di là della fase recessiva, per la crescita della domanda nel mondo. E, ancor di più, dalle politiche di mitigazione e contrasto dei cambiamenti climatici che, come ci auguriamo, troveranno a Copenaghen 2009 la loro consacrazione, attivando incentivi, penalizzazioni e premi, che richiederanno un profondo ripensamento della politica fiscale, che sposti la tassazione dal lavoro al consumo di risorse preziose come quelle ambientali (suolo, acqua, energia, aria, rifiuti ecc.), sostenendo un nuovo sistema di produzione e di consumo. In questa grande sfida il sistema dei rifiuti è chiamato a svolgere un ruolo decisivo sul piano culturale per i singoli cittadini, su quello del rinnovamento del sistema di produzione e su quello della gestione del territorio: riduzione dei rifiuti, riciclaggio da raccolta differenziata, sistemi di riutilizzo delle materie prime seconde premianti per le aziende, siti per il compostaggio, discariche e termovalorizzatori solo per la quota residua.

Se tutto ciò non avverrà, con grave danno per la competitività delle aziende e per la qualità dell'ambiente e del sistema paese, sappiamo già di chi è la colpa. Gli imputati sono il Cip6 (in aperta infrazione delle regole europee) e i termovalorizzatori. Con la responsabilità, ovviamente, di chi stando al governo nazionale, su spinta dell'industria di settore, avrà messo in campo gli incentivi sbagliati, che smontano sul nascere ogni positiva predisposizione a impegnarsi nel cambiamento di stili di vita, cambiamento che costa sempre un po' di fatica, e favoriscono il consolidamento nel paese di un modello di sviluppo consumistico che si è ormai dimo-

strato non essere premiante neanche per l'economia. Qui si gioca la partita principale e qui sta tutta la nostra preoccupazione. È molto rassicurante, infatti, nel brevissimo periodo, diffondere l'idea che i rifiuti sono una risorsa, perché si possono bruciare, senza problemi e anzi producono energia. Peccato che sia falso.

L'impostazione che, in questo ambito, privilegia i grandi impianti (esattamente come si vorrebbe fare in campo energetico con il nucleare a danno delle rinnovabili) contro il tessuto delle medie e piccole imprese appare ancora più fragile e miope se la si guarda alla luce delle difficoltà economiche che si vanno profilando. La recessione, di cui ormai si parla diffusamente, la si può affrontare con il vecchio impianto economico-culturale (sussidi, edilizia selvaggia, infrastrutture autostradali ecc.) oppure si assume l'intreccio tra crisi economico-finanziaria, crisi energetica e crisi climatica, come un'opportunità obbligata, dalla quale si esce solo attraverso una profonda innovazione di prodotti, di processi, di sistema. La crisi che incombe sta disegnando un contesto inedito, che minaccia sofferenze e impoverimento nel Sud e nel Nord del mondo, ma pone in campo anche nuove domande e obbligherà a cambiare. Come sempre le crisi capitalistiche sono anche fasi di grande cambiamento. Questa opportunità obbligata potrebbe portare a sostenere politiche innovative, ma quanto è successo fino a oggi non lascia ben sperare. L'impressione è che sia una parte di Confindustria che il governo siano molto più attenti a salvaguardare gli interessi consolidati di alcuni grandi gruppi, legati a un modello di sviluppo in crisi, piuttosto che dirigere con coraggio la nave fuori dalla tempesta. Grandi opere (impianti e strade), consumo di suolo, poca ricerca e istruzione, poca innovazione. Con buona pace di quel tessuto di imprese medie e piccole che della produzione di energia diffusa, della manutenzione urbana nella prospettiva dell'efficienza energetica, della messa in sicurezza del suolo, dell'innovazione di prodotto e di processo, ha fatto la ricchezza di questo paese. La filosofia che si vuole accreditare è che non c'è bisogno di inventarsi nulla di nuovo, le soluzioni ci sono già, semplici e praticabili. Emergenza rifiuti? Termovalorizzatori e militarizzazione delle discariche. Emergenza climatica? Il nucleare. Emergenza sicurezza? Soldati per strada e via i rom dalle città. Per evitare poi che le opere non si realizzino, per i ricorsi dei cittadini che si oppongono, si elimina la sospensiva del TAR e si affida qualunque realizzazione a commissari ad acta, che debbono solo rispettare gli ordini del governo senza alcun rapporto con le comunità del territorio. Il modello somiglia

molto più a quello dei prefetti di napoleonica memoria, piuttosto che a quello dei sindaci eletti voluto dalla nostra Costituzione.

Quello a cui stiamo assistendo è la messa in opera di un disegno organico che passa attraverso la trasformazione dell'assetto costituzionale del nostro paese. Ma ciò che non dobbiamo dimenticare è che la forza di questo disegno non sta tanto nella sua efficacia e adeguatezza alle sfide in campo, ciò che conta è che le soluzioni proposte *sembrino* una soluzione e liberino la gente dal faticoso esercizio della responsabilità, della scelta, della partecipazione. Questo perché, anche grazie alla consunzione provocata dagli eccessi di un discussionismo inconcludente, di cui spesso il centro sinistra è stato l'alfiere più incallito, il confronto e la discussione stanno diventando un disvalore. Quella famosa battuta di Nanni Moretti "No, il dibattito no!", nel film *Io sono un autarchico*, così vera nel chiuso di una piccola sala di un cinema d'essai, sta diventando vera nella grande platea nazionale della gente comune.

Nel rispetto della forma costituzionale, si va sperimentando una declinazione populista della democrazia parlamentare. Semplificazione e decisionismo sembrano essere gli ingredienti di questo disegno strategico organico, che, al contrario delle passate esperienze berlusconiane, non produce immaginario positivo sul futuro, ma attraverso la tecnica del capro espiatorio (l'individuazione di qualcuno su cui si può scaricare la colpa se le cose non funzionano – anche noi ambientalisti siamo stati presentati in questa veste) scava nelle paure, nelle insofferenze, nella precarietà del vivere quotidiano e propone risposte, non importa se efficaci e utili. Di fronte alla complessità dei problemi e alla necessità di cercare con tenacia le soluzioni migliori, si preferisce credere che ci sia un leader, a cui delegare, in grado di sciogliere i nodi gordiani con un colpo secco di spada. È l'idea tremontiana del paese che si chiude a fortino, assediato dalla globalizzazione, che preferisce coltivare le sue rendite storiche, piuttosto che affrontare i nuovi scenari, ma questo, in un mondo sempre più interdependente, è difficile che si realizzi per opera di una sola persona in un solo paese. E oggi con ancor più evidenza, questo disegno è in controtendenza nel contesto internazionale, sta cambiando lo scenario, dobbiamo aprire gli occhi su un probabile cambiamento di fase. Ma ciò non ci fa essere meno preoccupati.

Per affrontare la gravità della crisi ci vorrebbe una grande capacità di guardare il paese con occhi nuovi capaci di traguardare oltre l'oggi. L'ambientalismo ha dimostrato di aver colto i cambiamenti in corso prima

di altre culture e oggi è in grado di entrare a pieno titolo nell'individuare le soluzioni. Un green new deal sembra obbligatorio.

I dati di *Ambiente Italia 2009* sono lo strumento più utile per capire in quali settori si debba intervenire.

**Vittorio Cogliati Dezza**  
Presidente nazionale Legambiente